

Laura Pugno

**L'alea**

GIULIO  
PERRONE  
EDITORE





## Prefazione

Tre sono le cose che mi impressionano, da sempre, nel lavoro poetico di Laura Pugno.

L'assertività innanzitutto. Il primo testo suo che mi capitò di leggere cominciava con un imperativo: «Ascolta». Da allora in poi, sempre la leggo con questo comando nella mente. «Ascolta». E il mio ascolto è fatto così: accetto, come se fossi seduto in poltrona in un cinema immaginario, tutto ciò che mi viene presentato davanti agli occhi. Non pretendo di capire, non pretendo di interpretare. «Ascolta», questo è il comando; e l'obbedienza è felice, perché la mente si riempie del paesaggio che le viene offerto. Non una storia, anche se talvolta una storia sembra essere presentata, o l'avviamento di una storia, o la memoria di una storia.

E il paesaggio – seconda cosa che mi impressiona – è

pieno di cose. Non c'è traccia di astrazione, nella poesia di Laura Pugno. E sicuramente le cose che compaiono nel paesaggio saranno leggibili come metafore: ma non mi sembra un'attività interessante. Gli antichi studiosi di mnemotecnica suggerivano allo studioso o all'oratore di immaginare, appunto, un paesaggio, o l'interno di un palazzo (che sempre paesaggio è, alla fin fine); e di collocarvi una quantità di oggetti che fossero coerenti tra loro (per essere memorabili), ciascuno connesso a una nozione o a un concetto da ricordare. Ecco: nel leggere le poesie di Laura Pugno ho spesso la sensazione di essere lì a visitare un Teatro della Memoria: nel quale ogni presenza abbia di per sé una visiva ragione, ma la connessione tra ogni presenza e l'eventuale cosa memoranda sia svanita, sia stata deliberatamente cancellata, o – più facile da pensare – sia stata ermeticamente riservata a sé dall'autrice. È Teatro, non è Spettacolo.

Ma appunto: tutto ciò che appare, o che sembra apparire, o che ripete la propria apparizione in questo indecifrabile Teatro, sembra avere di per sé una propria ragione. Visiva. L'aria di famiglia, seppure ininterpretabile, si percepisce. Il ritornare continuo di poche presenze, come in una sorta di carillon inesauribile – e non solo nella poesia: anche nella narrativa, anche nella (scarsa, ma importante) saggistica – lungi dal dare la sensazione di ripetitività, dà piuttosto quella di una solidissima – solida materialmente – coerenza.

Pertanto, lettrice, lettore, ti invito a disporti così alla lettura di questa raccolta: come una lastra fotografica,

disposta a lasciarsi impressionare – questo il senso della parola che ho usata nella prima riga – da questo caleidoscopico apparire. E ricorda: l'importante non è travasare in concetto, l'importante è ricordare ciò che si è visto. Questa poesia ha bisogno di testimoni assai più che di interpreti.

Giulio Mozzi



*L'alea*





## **rosabianca**

*senti  
la rosa bianca  
muoversi nel corpo,  
dove non possibile sbocciare*

*il corpo si solleva poi ricade,  
l'alea il gesto il guardare,*

*la luce,  
la luce,  
attraversando il corpo attraversata*

*e solo, solo  
per il nodo della forma –*

*la rosa*

*bianca ancora  
si nasconde,*

*trova il varco  
bersaglio che diviene la parola –*

*i diventati nella rosa  
i bianchi  
i convocati alla bellezza  
dopo di loro, i morti*

*– e la rosa ritorna  
colore del latte sbocciato  
forma chiusa che apre:*

*il seme di rosa,  
in acqua, al freddo  
il seme, non la stagione*

*poi, diventerà ciliegio,  
tutti diventeranno girasole*

*e, sopra tutto il sole a chiazze –*

*– le macchie solari,*

*la rosa nelle mani così bianche,  
i fantasmi? –*

*dici, il fantasma venuto*

*viene detto: “bellissima, bellissima  
quella che viene col lasciapassare,  
quella che ha i cani  
al guinzaglio”,*

*la rosa di sabbia  
la forma*

*sta per finire,  
quando si rompe  
(rosa)  
decide del passato, è di nuovo  
bocciolo e sfiorata,  
che chiude tutto il bianco, chiude e apre*

*la rosa da ogni petalo, mille*

*lingua che si muove appena,  
dice appena,  
sole parole, tutto quello,*

*vai nel bosco, non tornare, torna  
vai nel bosco, non tornare  
torna*

# I

*senti  
la rosa bianca  
muoversi nel corpo,  
dove non possibile sbocciare*

*il corpo si solleva poi ricade,  
l'alea il gesto il guardare,*

*la luce,  
la luce,  
attraversando il corpo attraversata*

l'ulivo piccolo

sul tavolo della cucina  
o quanto è previsto a ricevere  
piccola morte ogni giorno

a questa rispondendo  
fa il segno– foglie  
nuove, se hai visto  
con il potere  
nuovo –

abiti nuovi,  
poi, coprono il corpo?

tu comunque metterai gemme,  
è giorno,  
è andato avanti,

nell'attesa  
si è consumato tutto, linea di luce

e poi da qui, oltre  
chi ha, chi tenga  
il conto esatto del bianco,  
il messo in tasca, avvicinato al petto  
nel gesto di cogliere il fiore

ogni giorno  
vedi quanto è andato perduto, fai l'inventario  
vorresti essere cuoio, che fossero cuoio  
gli a te cari,

questa nuova,  
nuova perfezione ti respinge

da qui in poi,  
quelli che camminano da soli,  
i benvenuti al mondo,

non ne hai fatto parte mai?  
non sai nemmeno più rispondere,  
hai imparato solo a dire

se sotto è secca la terra con le dita

altri vedranno se è giorno,  
ora di dare acqua, niente a caso,

la quantità di luce, il caldo  
dato, sprecato

e tutto è in una misteriosa legge,  
più tesa delle altre, più in arco

questo dovrebbe  
dare conforto, consolarti  
esattamente te,  
per il perduto

tutto quello che è di legno  
nella tua vita,  
mettilo sul tavolo, ti rimarrà

quella, materia minima del mondo,  
lingua che non conosci

e quello che si sposta come il mare  
nello stesso spazio



**(di nuovo) I**

mantieni l'arco, tieni  
tutto come se non dovesse  
scoccare, non ancora

stiamo insieme nell'inganno,  
perdonaci  
ancora per il possibile, il tempo, la sua  
bella forma

*e solo, solo  
per il nodo della forma –*

*la rosa*

*bianca ancora  
si nasconde,*

*trova il varco  
bersaglio che diviene la parola –*

il varco, ora lo sai  
riporta nello stesso punto  
lì riapre il taglio nella carne  
la volta  
prima o ultima

parola e cosa nello stesso  
essere andate, dopo,  
non prima o dopo

che modifica il prima, lo  
diviene

in una o l'altra scelta  
o l'una o l'altra insieme

ancora l'arco sulla tua spalla nel  
fare  
caccia, faretra –

così andrai come se fossi solo,  
la terra s'ingrandisce a ogni tuo passo

l'ulivo sboccia dal sacco  
sulla tua spalla poi  
sotto il corpo  
ti sarà il legno del letto, di nuovo  
accoglierà, tu avrai  
gli intendimenti di tutte le sue foglie  
scritti sotto la pelle delle dita

le dita, toccherai con quelle,  
in continuità toccheranno  
la carne tutta innervata di foglie,  
anche i tuoi vecchi  
avranno foglie d'acero  
sotto la pelle chiara delle mani

i fiori mostreranno la forza  
loro, la potenza  
ultima stessa dell'acqua  
e il tuo corpo cade nel fondo dell'acquitrino  
con la parola cadere,

con la torba

la cosa cade nella parola  
come cade nell'acqua  
del bicchiere  
di vetro grosso,  
bevi tutto d'un colpo,  
gli occhi ancora pieni del sonno di notte

**(in questo) I**

tornerai,  
non per raccontare,  
con le stesse parole  
tornerai, ti conforteranno  
allora prima di tutto con i corpi

(quelli che svaniscono in distanza  
in morte  
gli stessi?)

*i diventati nella rosa  
i bianchi  
i convocati alla bellezza*

*dopo di loro, i morti*

morde nello stesso punto  
la carne-essere,  
le molte carni

tu che dai l'acqua,  
in questo dare l'acqua più felice

tutto cambia in quello  
che a lui è ghiaccio,  
è vapore,

che a lei è acqua

come cade in sé, mare nel mare

la cosa che cade in sé,  
(nella parola?)  
che diviene  
il suo indiviso potere,  
ancora e ancora  
non di qua l'ombra, di là la luce, ma insieme

la forma è bellezza,  
le bellezze,  
le molte,  
le annoverate alla luce  
e poi le stesse, alle ombre

non è?,  
o  
non appare possibile  
come il sole, facendosi giorno

sempre a est,  
e tu alza gli occhi,  
confida,  
per quanto,  
ripete

la luce e le ombre  
anche senza l'alzarsi del sole  
non senza il tuo – (sta per  
diventarti, parola)

alzare gli occhi